

Patrizia Dogliani (Università di Bologna)  
PER UNA STORIA SOCIALE DEL FASCISMO  
**FUER EINE SOZIALGESCHICHTE DES FASCHISMUS**

(dall'introduzione al volume: *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Utet, Torino, 2008)

Nell'ultimo anno, proseguendo i miei studi sul fascismo italiano ed internazionale, ho voluto sintetizzare in volume una storia sociale del fascismo. Il risultato è stata la pubblicazione di una storia sociale del Fascismo, una tra le tante e diverse storie sociali sul fascismo che si potrebbero scrivere, e che non sono ancora state scritte da storici italiani. Sottolineo questo aspetto per differenziare la storiografia italiana, particolarmente assente in questo campo, rispetto alla storiografia soprattutto tedesca ed anglosassone che si è occupata della storia del nazismo, e in maniera meno determinante della stessa storia sociale del fascismo italiano. Faccio due esempi: i primi ed innovatori innovatori di Detlev Peukert tra i primi e più innovatori, tra questi: *Volksgenossen und Gemeinschaftsfremde. Anpassung, Ausmerze und Aufbegehren unter dem Nationalsozialismus* (1982) tradotto impropriamente in Italia come *Storia sociale del Terzo Reich* (Sansoni, 1989), il libro apparso in inglese presso Penguin Books dello studioso di origine austriaca Richard Grunberger: *A social history of the Third Reich* (1981). Anche nel campo editoriale italiano, uno storico della Germania contemporanea come Enzo Collotti aveva dato alle stampe una raccolta di documenti commentati sotto il titolo *Nazismo e società tedesca 1933-1945* (Loescher, 1982). Indico ricerche generali di sintesi, alle quali vanno ad aggiungersi molte monografie apparse in Germania ed altrove dagli anni novanta relative ad aspetti specifici della società tedesca sotto il nazismo: donne, giovani, infanzia, ceti sociali, classe operaia, storia delle comunità escluse, messe al bando dal regime come i cittadini di origine ebraica, ecc.

Per quanto riguarda la storiografia italiana relativa al fascismo, rileviamo la scarsità di sintesi apparse nell'ultimo decennio, tra queste si segnala per approccio critico innovativo nella storia politica quella di Salvatore Lupo, *Il Fascismo. La politica in un regime totalitario* (2000). Non vi è nessuna opera di sintesi italiana, dopo quella prodotta da Nicola Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo* (1995), che si soffermi con attenzione sulla società durante il fascismo; mentre si distingue nella storiografia anglosassone il lavoro di Richard J. B. Bosworth, con *Mussolini's Italy*, (Penguin, 2005). Un mio precedente libro, apparso nel 1999: *L'Italia fascista 1922-1940*, conteneva in nuce tale carattere di storia sociale ma l'impianto dato alla collana nella quale esso si collocava mi aveva impedito di svilupparlo pienamente. Questo mio nuovo lavoro privilegia la storia sociale e la integra con quella politica e culturale. Sono convinta che non sia possibile scrivere una storia di una società senza tenere interamente conto delle condizioni politiche ed economiche che l'hanno determinata; e non si può descrivere il fascismo solo nei suoi aspetti culturali, come sembrano aver preferito negli ultimi anni storici soprattutto statunitensi, convinti che le forme di rappresentazione di un regime politico siano di per sé sufficienti per spiegarlo.

La storia sociale del fascismo può essere declinata diversamente. Può privilegiare la quotidianità degli Italiani sotto il regime, e le forme: atti, pensieri, parole, di adesione e di adattamento ad esso o di resistenza apolitica e di non conformismo, utilizzando a pieno nuovi fonti soggettive: testimonianze orali, epistolari e diari. O può costruire storie che privilegino i temi dei consumi popolari, delle mode, dell'alimentazione, delle tecniche lavorative, delle culture e delle mentalità, dei rapporti di genere e la sessualità. Può anche soffermarsi sulla storia urbana, ricostruendo la socializzazione, la vita quotidiana, i ceti sociali, i rapporti di potere, lo sviluppo urbanistico in una specifica e significativa area cittadina. Pochi sono stati i precoci ed innovativi studi di città durante il fascismo (penso soprattutto a quello sulla Torino operaia di Luisa Passerini) che non hanno avuto seguito; alcune città "culle" del fascismo non hanno ancora ricevuto un'adeguata ricostruzione storica della loro vita urbana durante il ventennio: la città di Bologna, ad esempio, che sto iniziando a studiare con un gruppo di ricerca; ma anche la capitale: Roma, così

attentamente studiata nelle sue trasformazioni urbanistiche ed architettoniche (ultimi i libri di B.N. Painter e di E. Gentile) necessita ancora di un approfondimento della sua vita sociale. Non possediamo ancora nessuna ricostruzione “modello” della storia sociale urbana di piccole comunità sotto il Fascismo, come al contrario lo storico statunitense William S. Allen aveva condotto negli anni sessanta su una cittadina tedesca (Nordheim, vicino ad Hannover) indagata nel suo scivolamento nel nazismo.

Osserviamo anche che a lungo la storia dell’antifascismo è stata scissa dalla storia del fascismo; oggi se il binomio è riemerso in buoni studi storici (S. Luzzato, A. De Bernardi, L. Rapone, G. De Luna), esso mantiene sostanzialmente la parvenza di antitesi. Continuando a studiare fascismo ed antifascismo come antitetici riserviamo la nostra osservazione essenzialmente a convinte élite di fascisti e di antifascisti, privandoci di una migliore conoscenza invece dell’ampiezza, dei limiti e degli andamenti del consenso al regime. Inoltre, ancora oggi i due decenni del Ventennio sono spesso studiati separatamente: si continua a conferire maggiore attenzione all’avvento al potere del fascismo, alla crisi dello Stato liberale e alle forme di violenza politica sviluppatasi nel paese nei primi anni Venti, mentre ancora arduo è protrarre l’osservazione agli anni Trenta, agli anni di consolidamento del consenso e delle forme di violenza legittimate dal sistema politico.

E contrariamente a quanto è stato intrapreso in ottimi lavori di divulgazione storica d’origine anglosassone, la cui la narrazione è rivolta ad un largo pubblico da autori che non tralasciano di attingere con cura a fonti storiche e ad una storiografia professionale, in Italia si è invece diffusa una letteratura leggera di vena evocativa, del “come eravamo”, appannaggio essenzialmente di giornalisti e pubblicitari dalla penna veloce e con preparazione inadeguata. Si tratta di una letteratura che da almeno una ventina d’anni sembra non smentirsi nel presentare il Ventennio fascista come un’epoca da ricordare come più genuina ed ordinata della presente, “quando eravamo povera gente” perché la massima aspirazione dell’Italiano medio era, come diceva una canzone in voga al tempo, di guadagnare “mille lire al mese”; le frasi virgolettate sono titoli di libri che ispirano nostalgia per quel tempo semplice, e in fin dei conti poco conflittuale. Un recente libro presenta anche un’Italia dove “non c’erano solo i ladri ma un avversario nuovo da combattere, l’opposizione politica antifascista, che in verità non rappresentò mai un serio pericolo per lo Stato totalitario” (Romano Bracaloni, *Otto milioni di biciclette*, 2007 p. 26). Una frase come questa rivela il modo in cui superficialmente si affronta un tema serio come la persecuzione e la repressione degli oppositori. Anche in questo caso, come osservò oramai diversi anni fa lo storico Massimo Legnani, vi sono state delle corresponsabilità della storiografia italiana, o meglio delle sue latitanze ed insensibilità, nell’affrontare argomenti quali il vissuto della gente comune e lo “spirito pubblico”. Tema quest’ultimo assai complesso, come ci mostrò Simona Colarizi con il suo lavoro del 1991 sull’opinione pubblica durante il fascismo. Opinione pubblica difficile da testare perché inesistente nelle sue libertà di espressione sino alla crisi del regime stesso; e ancora più difficile da capire se facciamo solo riferimento ai rapporti sullo “spirito pubblico” inviati a Roma dalle autorità periferiche, che spesso rassicuravano o blandivano il regime sulla buona tenuta del consenso, e quindi sul buon operato del fascismo locale e delle forze di controllo e di repressione; o se ci arrestiamo, senza contestualizzarli, alle denunce di “delitti” cospirativi fatti spesso da anonimi delatori e da collaboratori, contenute nelle carte di polizia.

Nel mio libro del 1999 ho dovuto ancora confrontarmi con almeno due precedenti generazioni che avevano testimoniato e scritto sul fascismo come impegno morale e civile e che avevano rappresentato il vivace confronto tra scuole interpretative; da esse, per età e formazione, prendevo le distanze ma ero comunque influenzata. Circa dieci anni dopo il panorama è cambiato: ci troviamo ad affrontare una storia pubblica del nostro passato che spesso dimentica le più elementari nozioni su come il fascismo andò al potere e lo mantenne, su come esso entrò nella seconda guerra mondiale dopo una lunga ventennale preparazione ideologica, e non con scelte dell’ultima ora determinate dall’alleanza con la Germania nazista. Il mio lavoro è il risultato di un rinnovato impegno ad affrontare in toto la storia del ventennio fascista senza facili “negazioni”

delle responsabilità di quel passato, e deve molto anche ad una nuova generazione di storiche e di storici che si sono impegnati, con ricerche lunghe e difficili, per far luce in quelle pieghe della storia del fascismo dimenticate dagli stessi storici antifascisti della prima ora.

E' interessante notare che se sono assenti ancora nuove opere di sintesi, la storiografia sul fascismo è stata nell'ultimo decennio arricchita e vivacizzata da una nuova generazione di storici, oggi trentenni o poco più che hanno prodotto nello specifico di temi, sino agli anni novanta trascurati, ottime monografie. Il mio libro deve molto a tali studi. Oggi, infatti, i lavori più interessanti e innovativi parlano di colonialismo, razzismo, antisemitismo, antislavismo, sessismo, omofobia, di tutte quelle fobie per i diversi e per gli "altri", per coloro che furono messi al bando dal fascismo, ma anche dimenticati da storici quasi esclusivamente attenti alla storia politica e allo scontro tra due coscienti minoranze politiche, i fascisti e gli antifascisti. Il fascismo fomentò pregiudizi ed odî che hanno prodotto dolori e drammi personali e collettivi e che hanno spinto la maggioranza degli Italiani, che si considerava "brava gente", non solo a subire la politica bellica del fascismo, ma anche a esportarla dal 1935 in poi oltre i confini nazionali, divenendone ben presto essi stessi vittime e carnefici.

Tra la storia d'Italia e la storia del fascismo vi sono nessi profondi. La mia tesi di fondo è che il Fascismo, nonostante tutti gli sforzi coercitivi e propagandistici, non modificò radicalmente né interruppe le tendenze generali di sviluppo delle società italiana, pur avviando politiche atte a ristrutturare processi avviatisi nel secolo precedente. Il regime, ad esempio, pur praticando politiche d'incremento demografico e di ruralizzazione, non riuscì ad impedire alla popolazione italiana di decrescere e di emigrare dalle campagne alle città, e quindi di confermare quei processi che si sarebbero resi evidenti nella metà del secolo. Esso compì in maniera consapevole una "modernizzazione" della società italiana, nel campo urbanistico, industriale e soprattutto nella nazionalizzazione degli italiani, e quindi nell'incontro tra politica e vita sociale. Nel contempo però il Fascismo congelò, isolò e fece arretrare il paese rispetto ad alcune grandi linee di sviluppo, delle quali avevano cominciato a godere dopo la Grande guerra i paesi democratici e le loro popolazioni, sia in campo culturale che sociale; in particolare limitò l'emancipazione di donne e giovani, il riscatto dalla povertà di ceti rurali e popolari, il maturare di liberi comportamenti privati e pubblici, e svilò il rapporto tra cittadino e stato. Questo lavoro costituisce quindi un capitolo della storia dell'Italia post-Unitaria, non isola il Ventennio bensì tenta di capire quanto il regime fascista abbia modificato ed inciso sullo sviluppo sociale, nelle abitudini e nelle mentalità degli Italiani rispetto all'epoca liberale, e quanto di esso abbia lasciato traccia nell'Italia repubblicana.